



ALLA RICERCA DEI MINISTERI BATTESIMALI

Nuova serie
2024
n. 8



Preti per comunità sinodali: quali conversioni necessarie?

Rolando COVI

Abstract

The challenging need for a synodal Church which can be the seed of the Kingdom, especially through the quality of personal and community relationships, originates from the crisis of two traditional pastoral models - the clergy and the parish community. The people of God, the ability to listen and discern have become essential, just like the need for a pastoral conversion in which the clergy shares its ministry with the community. It is indispensable to faithfully restart from the Word, life and the ability to work together, sharing our synodal aims.

Sullo sfondo della crisi di due modelli pastorali tradizionali, relativi alla figura del ministero presbiterale e della civiltà parrocchiale, si apre l'esigenza e la sfida di pensare una Chiesa "sinodale", che sa di essere seme del Regno soprattutto attraverso la qualità delle relazioni personali e comunitarie. Diventano essenziali la realtà del popolo di Dio, l'attitudine dell'ascolto e la capacità di discernere e decidere. In questo quadro, si rende necessaria e possibile una "conversione" pastorale in cui anche il ministero dei presbiteri si inserisce in una ministerialità condivisa. Occorre ripartire con fiducia dall'ascolto della Parola, della vita e dalla capacità di lavorare insieme, condividendo con tutti lo stesso orizzonte della sinodalità.

Introduzione

Il titolo pone subito una questione di significato: è difficile in questo momento definire che cosa è e fa il prete, perché è coinvolto in un processo di continuo cambiamento; non si riesce a dare un

volto alla comunità cristiana, uscita dall'epoca della cristianità e incamminata verso una terra di cui non si conosce il luogo; il cammino sinodale, per conto suo, affascina e spaventa allo stesso tempo, o almeno riempie di domande, più che di risposte, e per questo destabilizza. Questa indeter-

minazione non aiuta ad avviare la conversione alla quale sempre il Vangelo chiama.

Non si può però fuggire, né indietro né avanti: è questo il tempo, l'unico, che il Signore permette di vivere. Ma c'è di più: questo, proprio questo, è il tempo amato da Dio. «Io sono quel prete per il quale Dio ha dato la vita; questa è la diocesi per cui il Signore è morto e risorto; queste sono le comunità per le quali ogni domenica ripete: Fate questo in memoria di me». La domanda quindi non parte tanto dalle capacità interpretative dei singoli, ma deve lasciare entrare l'opera di Dio.

La sfida del ministero del prete

Così racconta un parroco:

L'immagine con cui descrivo il mio servizio è di uno che corre, nel senso che ci sono tante cose che ti prendono, che però non riesci a fare come vorresti, perché sono troppe; il fatto di avere tante cose ti impedisce di avere dei legami stabili e un po' profondi. La gente ti vede, ma tu non ti ricordi più di quelle persone. Troppe cose e non si riesce più a starci dietro.

È pesante la sensazione di essere incontrato più per il ruolo che hai, che per quello che sei. Le nostre relazioni sono quasi sempre funzionali. Poi essere l'unica parrocchia dava il senso della risposta: le parrocchie piccole ti davano il senso della risposta, ti vogliono bene o non ti voglio bene, ti hanno capito o non ti han capito, così anche nello scherzare. Adesso che ne hai tante non hai più ritorno, non sai più se quello che dici interessa, se non interessa, non sai più come fare se questa cosa è passata o non è passata; alle volte non hai nessun sensazione di ritorno e questo affatica tanto. Se c'è una cosa che sta affaticando il ministero non è quello che fai, ma la mancanza di ritorno.

In particolare, un giovane cappellano così afferma:

Il mio sogno è quello di non restare da solo! Non stare da solo un po' come una matrioska, su tanti livelli. Penso al mio retroterra: "Ma io, un domani,

quando avrò la vostra età, di chi sarò prete? Per chi celebrerò le cose che mi hanno spinto da piccolo a desiderare di diventare prete?". Vedevo il mio parroco che celebrava, che stava in paese, che partecipava, ma io, per chi sarò? Spero di non restare solo, anche solo nel credere, nell'essere cristiano, nel servizio. Se penso a un domani, a certe messe nella notte di Natale, spero di non farle nelle catacombe, non nel senso della persecuzione, ma nel senso di restare solo... cose banali, molto umane, ma sono queste quelle che sento.

I preti vivono dentro uno spaesamento generale,¹ come la testimonianza rivela: la struttura parrocchiale mette in crisi il rapporto diretto con le persone. La questione dunque è relazionale ed esistenziale, prima che organizzativa e pastorale.

La fine della "civiltà parrocchiale" ha costretto un ministero – che ha ricevuto in eredità il compito di difendere una verità acquisita una volta per sempre², – a declinarsi in direzione dell'accompagnamento della crescita della fede degli adulti, pur senza averne gli strumenti necessari. La storia consegna una figura di prete segnata in profondità da tre caratteristiche: il motivo di fondo è la vocazione personale, confermata dal sacramento; riassume di fatto tutta la ministerialità ecclesiale; è collocata socialmente tra le autorità. Ne deriva una figura che sa gestirsi da sé, molto generosa, abituata ad uno stile assertivo e direttivo (e quindi in grado di rassicurare). Competenze come capacità di collaborare e di dare attenzione ai processi di formazione della fede non erano richieste³. La riflessione teologica del Concilio Vaticano II e del dopo concilio non è riuscita a superare queste ed altre incertezze⁴.

¹ Cf Roberto REPOLE, «Perseveranza nel Vangelo. Orientarsi dentro lo spaesamento», *La Rivista del Clero italiano* 104, 3 (2023), pp. 166-180.

² Cf Domenico MARONE, «Fabbrica del clero cercasi [27 dicembre 2022]», <<https://www.settimananeews.it/ministeri-carismi/fabbrica-del-clero-cercasi/>> [Accesso: 15 novembre 2024].

³ Cf Giuseppe LAITI, «Quali preti per quale Chiesa?», *Esperienza e Teologia* 24 (2008), p. 123.

⁴ Cf REPOLE, «Perseveranza nel Vangelo», 176; cf anche Giuseppe LAITI, «Identità presbiterale da mettere a fuoco», *Presbyteri* 41, 8 (2007), p. 585.

La sfida della comunità parrocchiale

L'espressione di Chiesa, con la quale un ministro si deve confrontare, è prima di tutto quella della parrocchia. Si è verificata una rottura di un equilibrio: la parrocchia funzionava

«su una precisa strutturazione del rapporto implicito-esplicito: alla parrocchia, con le sue molteplici opere, spetta il compito di rendere esplicito, sia a livello personale sia sociale, ciò che già implicitamente – attraverso la cultura diffusa e l'educazione familiare (oltre quella del paese/quartiere) – viene trasmesso»⁵.

In particolare, ci sono due fondamentali polarità, che entrano in tensione, perché non trovano un sufficiente accompagnamento teologico e pratico: parrocchia vs territorio; azienda vs famiglia. Per quanto riguarda la prima, il riferimento è quello delle parabole “del seme”: la Chiesa rende presente il Regno di Dio sulla terra, ma alla maniera di Gesù, come sacramento per tutti. La necessità quindi della Chiesa per la salvezza non è nell'ordine dell'incorporazione: la Chiesa è necessaria perché «il mistero di Dio sia visibilmente e pubblicamente ricordato, confessato, annunciato e celebrato»⁶. È un dato di fede da collocare dentro il cambiamento in atto, perché si renda visibile la possibilità di un nuovo modo di essere Chiesa, che passi dalla necessità allo stupore della gratuità di Dio⁷.

Per quanto riguarda poi la gestione aziendale, si pensi al foglietto settimanale, o ancor all'agenda dei presbiteri e dei vari ministeri riconosciuti.

⁵ Paolo CARRARA, «La parrocchia alla prova della “mistica trasparenza»», *La Rivista del Clero Italiano* 100, 4 (2019), pp. 316-317.

⁶ Georges CHEVALIER, «L'Église, “sacrement du Règne de Dieu”. Proposition pour une ecclésiologie “hospitalière” en contexte de pluralisme religieux», *Recherches de science religieuse* 109, 2 (2021), p. 122.

⁷ «Il contesto post-secolare (la fede come un'opzione tra le altre) non è un ostacolo ma un'opportunità: può favorire il passaggio dal Dio necessario al Dio “più che necessario”, dal “deve” al “si può”. Permettere di ripensare il rapporto della Chiesa con il mondo nella linea della reciprocità, come ci insegna GS 44». Andrea TONIOLO, «Contesti nuovi, nuove ministerialità», in Andrea TONIOLO – Assunta STECCANELLA (a cura di), *Le parrocchie del futuro. Nuove presenze di Chiesa* (= *Giornale di teologia* 445), Brescia: Queriniana 2022, 143-189, p. 152.

«A volte si ha l'impressione che il modello ideale delle comunità cristiane non sia la famiglia, ma l'azienda. (...) La *quantità* delle iniziative e delle opere è importante, anzi essenziale, ma deve essere sempre proporzionata alla *qualità* delle relazioni ed esserne come un'espressione; altrimenti il rischio dell'attivismo e della demotivazione, il pericolo di “bruciarsi”, è molto concreto»⁸.

Il ministero ordinato, all'interno di questa prospettiva, finisce per escludere i fedeli e così si rende vittima di se stesso, nel momento in cui soffre per un carico di lavoro eccessivo o per una scarsa partecipazione:

«una gestione clericale della comunità cristiana quasi inevitabilmente modula tempi e spazi a misura dei preti, che ne sono a capo; ed essendo loro appunto funzionari celibi a tempo pieno per l'istituzione, difficilmente i ritmi corrispondono a quelli di persone e famiglie»⁹.

Le sfide del sinodo

Pur dentro un paradosso (il Papa diventa sempre più un riferimento quasi unico e allo stesso tempo propone di coinvolgere tutti nell'attuare la missione della Chiesa; si tratta di un fenomeno dovuto ai media, che fanno eco a un bisogno civile ed ecclesiale di avere autorità sicure con cui confrontarsi e scontrarsi)¹⁰, il sinodo è un evento che accompagna e accompagnerà il volto della Chiesa. Che cosa significa questo per le parrocchie? Sarebbe interessante capire le prime ricadute di questa esperienza; così si esprimono alcune facilitatrici dei gruppi sinodali:

Il sogno di chi era negli incontri con me è quello di sentirsi parte di una comunità viva, inclusiva, dove ognuno si senta libero e si senta a suo agio,

⁸ Erio CASTELLUCCI, “Non temere piccolo gregge”. *La “piccole comunità” per la nuova evangelizzazione*, Assisi: Cittadella 2013, pp. 50-51.

⁹ Dario VIVIAN, *C'è un tempo per tutto sotto il cielo*, in Andrea TONIOLO – Assunta STECCANELLA (a cura di), *Le parrocchie del futuro. Nuove presenze di Chiesa* (= *Giornale di teologia* 445), Brescia: Queriniana 2022, 43-68, p. 64.

¹⁰ Cf Giacomo CANOBBIO, «Sinodalità e sinodi: papa Francesco e il rinnovamento della Chiesa», *Credere oggi* 42, 1 (2022), p. 13.

dove ognuno ha anche a cuore l'altro, con un discorso di stima vicendevole, perché molte volte sento la fatica di queste gelosie: ognuno si fa il proprio giardinetto e non lo molla all'altro. Parlo anche per me, certo. Siamo tutti deboli e fragili, però è importante esserne consapevoli, per aiutarci a vicenda, per puntare su qualcosa di altro, di grande. Una comunità viva dove c'è spazio per tutti. Dove c'è la presenza di tutti, dai più piccoli ai più grandi, dai sani agli ammalati, dai laici ai religiosi, da quelli che fanno più fatica a quelli un po' emarginati.

Sogno che lo stile sinodale cambi il nostro stile di vita, perché io continuo a dirlo fino alla nausea: se fossimo capaci di acquisire questo stile nella nostra vita, avremmo risolto una valanga di problemi.

Se noi veramente riuscissimo a trovare una vera sinodalità, se veramente questo diventasse un nuovo stile, a quel punto andremmo anche verso l'esterno, perché dall'esterno ci vedrebbero come quelli che si amano e che amano.

Quali coordinate sostengono questo cammino? La prima è quella di popolo di Dio, che si esprime nel *sensus fidei*: «in tutti i battezzati, dal primo all'ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge a evangelizzare. Il popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende infallibile "in credendo"» (EG 119). Tutti appartengono al popolo di Dio, tutti hanno uguale dignità battesimale, tutti condividono la missione della Chiesa, tutti sono chiamati a corresponsabilità: riconoscere questa prospettiva significa avviare il processo di una Chiesa sinodale¹¹. In concreto, che cosa significa? Il rischio è quello di passare da un soggetto all'altro (in questo caso dai ministri ordinati a tutti i battezzati), senza cambiare il modo di essere Chiesa. La sfida invece è quella di tessere un dialogo. Il sinodo desidera infatti mettere in relazione alcune azioni, che fanno capo a soggetti interdipendenti nella Chiesa: la profezia del popolo di Dio; il discernimento dei pastori; l'attuazione di quanto il discernimento ha

prodotto; la recezione. In questo movimento il collegio dei vescovi e la voce di tutti i battezzati si intrecciano continuamente¹².

La seconda coordinata, conseguente, è rinvenibile nella parola "ascolto", in base all'assioma, ormai famoso, che ciò che tocca tutti da tutti deve essere trattato. Il metodo che il cammino sinodale ha suggerito è quello di un ascolto spirituale, dove lo spazio di ciascuno è rispettato, perché venti poi spazio condiviso.

«Ho l'impressione che quello dell'ascolto, per la realizzazione di una sinodalità affettiva ed effettiva, sia il passaggio più difficile che ci è richiesto oggi, perché mette in questione una certa immagine di Chiesa e un certo modo di intendere l'esercizio del ministero ordinato. Siamo ancora troppo segnati dalla secolare distinzione tra Chiesa docente e Chiesa discente, e almeno inconsciamente riteniamo l'ascolto più una strategia di adattamento che un vero e proprio luogo teologico per la manifestazione piena della verità nostra e altrui. Anche nei confronti del mondo, poi, i cristiani sembrano nutrire una sorta di risentimento che si traduce in lamentela e ostentata nostalgia dei tempi andati, che non facilita l'apertura di canali di ascolto»¹³.

Per questo l'attitudine richiesta è l'umiltà.

Ultima coordinata, tra le più importanti, è dettata dal binomio "discernimento e decisione". Anche nel discernimento personale, la dimensione comunitaria non è mai esclusa; ancor più nel discernimento comunitario, dove è ascoltata la voce dello Spirito che parla attraverso tutto il popolo di Dio, per interpretare la storia alla luce della Rivelazione e così compiere scelte evangeliche. Le prime due coordinate sono riassunte e portate a concretizzazione.

Quali sono gli ingredienti di un reale discernimento? La prima attenzione è su Dio, sul suo volto, su ciò che di lui ha narrato Gesù: la ricerca del suo Regno si scontra allora con tutto ciò che invece porta a logiche di morte, frutto dello spirito maligno. La seconda attenzione è alla realtà concreta della vita: Dio ci parla nella sua Parola, nel

¹¹ Cf Serena NOCETI, «Laici e laiche corresponsabili in una Chiesa sinodale», *Credere oggi* 42, 1 (2022), p. 138.

¹² Cf Ugo SARTORIO, *Sinodalità. Verso un nuovo stile di Chiesa* (= Saggi), Milano: Ancora 2021, p. 29.

¹³ *Ibid.*, 96.

magistero, nella coscienza, ma anche nella realtà culturale e sociale. La terza attenzione, forse la più delicata, è ai processi con i quali attiviamo l'ascolto, il dialogo, e la decisione dentro le nostre comunità. Pur attivando una visione di Chiesa di comunione e favorendo la partecipazione, la fatica nei nostri ambienti sta nella capacità di comunicazione. «È dalla qualità della comunicazione che dipende la reale attuazione della partecipazione nei nostri luoghi di partecipazione»¹⁴: spesso mancano procedure e regole sufficientemente accolte, affinché ci si ascolti, ci si parli, ci si interpellati.

La Chiesa ha sempre più bisogno di strutture e organismi dove il *sensus fidei* sia ascoltato, in una continua relazione tra ascolto della Parola, ascolto della vita e ascolto reciproco, per riconoscere insieme la volontà di Dio in questo tempo¹⁵. L'aggettivo "consultivo" con cui i nostri consigli sono descritti dal Codice rischia di lasciare alla bontà del parroco o del vescovo la loro valorizzazione: in attesa di una formulazione migliore, è urgente invece distinguere e valorizzare tutto il processo decisionale. La decisione infatti, in uno stile sinodale, non può che essere costruita insieme, attraverso la valorizzazione delle attenzioni appena descritte; sarà poi compito del parroco o del vescovo prendere quella decisione, confermando con la sua presidenza quanto è stato accompagnato.

Non siamo preparati per questo e non lo sono nemmeno le nostre parrocchie: quante volte un parroco si sente dire: "Sei tu il parroco, devi essere tu a decidere", con un atteggiamento delegante, che non fa altro che rinchiudere nella solitudine di un ruolo. È questa però la via, faticosa ma generatrice, che la prima Chiesa ha scelto fin dagli inizi¹⁶. La corresponsabilità nel decidere è la prima espressione concreta del cammino sinodale ed è il primo passo per guarire le storture in cui è incappato il ministero ordinato.

Le conversioni necessarie: il valore di un "per"¹⁷

È bene a questo punto sgomberare il campo da almeno due paure: fa bene metterle a parola. Se lo Spirito permette a tutti di raggiungere la salvezza – ed è GS 22 a ricordarcelo – tanto che l'ascolto di tutti permette di arrivare a comprendere la sua volontà, a che serve la missione della Chiesa? Seconda obiezione: se la responsabilità diventa condivisa – e quindi ci sono ministeri laicali che vivono a pieno diritto il loro servizio accanto a quello ordinato – a che cosa serve il prete? Non sono domande banali: sono quelle più concrete, perché inconse e quindi condizionano le nostre scelte. Di fatto, l'imbarazzo nel non saper gestire il nuovo che avanza genera situazioni di chiusura e di rigidità negli incontri parrocchiali.

Per quanto riguarda la prima domanda, viene in soccorso EG: secondo la prospettiva di questo documento, l'evangelizzazione non prende avvio dall'analisi sociologica circa le condizioni culturali e sociali che più o meno favoriscono l'accoglienza del Vangelo, ma dalla bellezza di ciò che viene offerto ai credenti come dono gratuito. In altri termini, la Parola non viene confinata dentro le condizioni dell'accoglienza. È lo Spirito il protagonista, che precede e porta a compimento: solamente riconoscendosi immersi nella sua azione, è corretto parlare di conversione per la Chiesa. Piuttosto che di "nuova evangelizzazione", papa Francesco utilizza la parola "missione", perché la missione abbraccia la proposta del Vangelo, ma allo stesso tempo la supera, perché definisce il "chi" della Chiesa, non solamente un suo "che cosa". EG fa pace, con serenità, con un dato di fatto, la conclusione del cristianesimo sociologico: dentro la cultura dove la scelta è libera, ripensa l'annuncio come proposta della fede e mette a fuoco la vita delle comunità in termini di testimonianza; invita a recuperare la posizione del lievito nella pasta, dell'anima nel corpo. La conversione quindi non può essere solamente personale, ma riguarda l'intera istituzione: in questa direzione si può parlare di riforma della Chiesa, perché fatti e parole siano espressione del Vangelo (cfr. DV 2)¹⁸.

¹⁴ Enzo BIEMMI, «Comunione, partecipazione e comunicazione nella Chiesa», *Esperienza e Teologia* 14 (2002), p. 63.

¹⁵ Cf Francesco ZACCARIA, «Organismi ecclesiali e discernimento comunitario», *Studi Ecumenici* 40, 3-4 (2022), pp. 529-530.

¹⁶ Cf Augusto BARBI, «Chiesa sinodale e conflitti. La lezione della Chiesa delle origini», *Credere Oggi* 42, 1 (2022), pp. 42-56.

¹⁷ Per un approfondimento, cf Rolando COVI, *Parrocchia, ministeri, formazione* (= Sophia - Didachē - Percorsi 16), Padova: EMP - FTTR 2024, 199 pp.

¹⁸ Cf Enzo BIEMMI, «Une Église "en sortie". La conversion pastorale et catéchétique d'Evangelii gaudium», *Lumen vitae* 70, 1 (2015), pp. 30-33.

Come collocare dunque un ministero, come quello del prete, dentro questa figura di missione? L'annuncio, anche se non è motivato dalla "dannazione" di chi non conosce Cristo, ma dall'identità di chi lo ha già ricevuto, è tutt'altro che facoltativo: conoscere il Vangelo e trattenerlo per sé significa non conoscerlo in pienezza, perché è in gioco la salvezza di chi annuncia! È necessario evangelizzare per "noi stessi, per la nostra salvezza"; per "la nostra gioia"; per la "verità del nostro amore", che dona ciò che ha di più prezioso; dunque, l'evangelizzazione nasce da un desiderio di gratitudine, non da un dovere. È la posizione che assume Paolo VI in EN. Anche un ministero di conseguenza si può collocare nell'orizzonte della gratuità, e così superare quella necessità che lo riporterebbe nell'epoca di cristianità, lontano dagli altri fedeli, incapace di dialogare con il mondo¹⁹. Non l'assenza di operai (si potrebbe dire, di preti), ma la notizia di una messe abbondante, che già anticipa ogni attività ecclesiale²⁰, è il punto di partenza. «Missione è contemplare dentro l'umano la messe di Dio»²¹: nella messe-dono di Dio, si rivela l'azione creatrice di Dio; nella capacità di riconoscerla, si mostra l'azione redentrice di Dio; si superano così, grazie ad uno sguardo contemplativo, le due possibili derive: quella di non annunciare per non ferire; quella di rendere tutto un annuncio, sostituendosi di fatto al Salvatore. Vedere la realtà come Gesù la vede: per questo è necessaria la Parola del Vangelo. La missione si colora di dialogo (cfr. *Ecclesiam suam*, di grande attualità): è questa la via per andare oltre un rapporto di separazione tra Chiesa e mondo.

Circa la seconda obiezione, dobbiamo guardare con umiltà a come esercitiamo il potere dentro la Chiesa. Dobbiamo dircelo: talvolta la paura di perdere identità è il vestito con cui ricopriamo la paura di perdere potere. «Gesù scardina alla base il sistema del *potere-per-il-potere*, mostrando che l'unica ragion d'essere di una qualsiasi autorità nella Chiesa è la diaconia, il *potere-per-il-servizio*»²². Anche là dove nascono nuovi ministeri, la

loro presenza non diminuisce il valore del ministero ordinato: esso

«garantisce l'apostolicità dell'annuncio di fede che genera la Chiesa e serve il "noi" ecclesiale nella sua cattolicità e unità. (...) Presbiteri e diaconi, come ministeri complementari, custodiscono l'aggregazione dei credenti come "Chiesa di Gesù" nella *traditio*: gli uni presiedono la comunità e garantiscono la vita sacramentale e ministeriale, gli altri custodiscono la correlazione tra Vangelo e vita nell'amore e nel servizio»²³.

Ma tutto sta in *come* si vive! E la chiave è proprio quella piccola congiunzione nel titolo: "per" comunità sinodali. Il ministero del prete è un ministero di servizio, solo questo avvicina all'unico potere che davvero costruisce, quello dell'amore di Cristo. Ciò significa che non ci si deve sentire soli in questo compito: non solo non si appoggia sui preti l'apostolicità della Chiesa, ma sono essi a riceverla continuamente, e per questo, solo per questo, ne possono essere umile segno.

La storia di una duplice conversione

Prima di arrivare alle conclusioni necessarie, sembra interessante richiamare una figura biblica presente nel Documento preparatorio per il sinodo universale²⁴. Può far bene riascoltare questa parte dell'episodio dell'incontro tra Pietro e Cornelio, At 10, 23-43. Dalla ricchezza del brano, si può trovare ciò che sostiene il successivo approfondimento.

A Pietro è chiesta una conversione: non tanto morale, ma di sguardo sulla realtà; è una conversione sulle precomprensioni religiose e culturali: «Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano» (At 10,15). Gli viene chiesto di assumere lo sguardo di Dio. Nell'incontro tra i due, il protagonista è lo Spirito Santo, che fa cadere le barriere: è il loro incontro che permette ad entrambi di

sta del Clero Italiano 104, 3 (2023), p. 210.

²³ Serena NOCETI, «Ermeneutiche magisteriali postconciliari. Status quaestionis», *Path* 20 (2021), p. 75.

²⁴ SINODO DEI VESCOVI, «Sinodo 2021-2023. Per una Chiesa sinodale. Comunione, partecipazione, missione. Documento preparatorio [29 marzo 2023]», pp. 22-23, <https://camminosinodale.chiesacattolica.it/wp-content/uploads/2021/11/Documento-Preparatorio-A4-ITA.pdf> [Accesso: 15 novembre 2024].

¹⁹ Cf *Ibid.*, 34-36.

²⁰ Cf Enzo BIEMMI, «La crisi pastorale delle parrocchie come opportunità di cambiamento [Santa Cesarea Terme (LE), 4 agosto 2020]», *Pro manuscripto*, p. 3.

²¹ Jean Paul HERNANDEZ, «"Restate in quella casa". Incontro formativo per catechisti [Arcidiocesi di Udine, 23 settembre 2022]», <https://www.youtube.com/watch?v=A0nZp1il7rY> [Accesso: 15 novembre 2024].

²² Erio CASTELLUCCI, «L'autorità che serve. La comunità come casa e l'istituzione come servizio», *La Rivi-*

scoprire il piano di Dio. Grazie ad esso hanno obbedito alla chiamata di Dio: Pietro con resistenza e lentezza, Cornelio con prontezza. In Pietro cambia l'immagine di Dio: «ora mi rendo conto che Dio non fa preferenze di persone» (At 10,34): ha scoperto l'universalità della fede cristiana. Se prima l'unica modalità di accedere alla comunità cristiana era il processo pentimento/conversione/fede/battesimo/remissione dei peccati/dono dello Spirito (cfr. At 2,38-41), ora è accaduto il contrario. Lo Spirito ha preceduto l'azione sacramentale della Chiesa e Pietro deve prima di tutto riconoscere l'evidenza, per poi completare l'opera con il battesimo. In tutto questo cammino, il protagonista indiscusso è Dio ed è a partire dalla sua azione che Pietro può difendersi dalle contestazioni della comunità cristiana.

Siamo davanti alla conversione di Pietro:

«Questo dramma di Pietro, bisogno di una "conversione" che non è di carattere morale, ma è piuttosto esigenza di superamento di pregiudizi culturali, di schemi teologici rigidi e di una prassi pastorale ripetitiva, interpella sicuramente le nostre comunità cristiane e gli evangelizzatori di oggi che si trovano a vivere una situazione sociale profondamente mutata, in una condizione di multiculturalità e di fonte a una pluralità di esperienze religiose. Il confronto con tali realtà non deve creare difese e rifiuti, non può essere evaso e ignorato per pigrizie mentali o pastorali. Occorre piuttosto interrogarsi su che cosa chieda alle comunità cristiane il disegno salvifico universale di Dio che si sta realizzando in questa nuova situazione storica; quale mutamento del modo di pensare e quali percorsi formativi sono necessari per rendersi disponibili all'agire imprevedibile di Dio; quali tentativi innovativi di carattere pastorale vanno pensati e posti in atti per rispondere efficacemente alle situazioni mutate. È possibile che il radicamento nelle certezze consolidate del passato, l'irrigidimento dei criteri di giudizio e di discernimento, la ripetitività dell'azione pastorale diventino in questo momento una forma di resistenza all'azione dello Spirito»²⁵.

²⁵ Augusto BARBI, *Atti degli Apostoli (Capitoli 1-14)* (=

L'incontro è al centro della rivelazione e la riflessione che ne segue permette di arrivare ad una nuova visione teologica e pastorale. Potrebbe accadere così anche oggi? Da un clima di preghiera, dentro incontri inaspettati, riletti e condivisi nella comunità, anche affrontando le critiche, si genera una nuova realtà di Chiesa.

Conversione e conversioni: fare del necessario un'opportunità. La chiamata alla libertà

E così si arriva a concludere questa condivisione, quasi un tentativo di "esegesi" di un titolo tanto bello e tanto impegnativo. La parola "necessario" non piace a nessuno: ci si sente obbligati dentro questa costrizione al cambiamento, anche se lo si sente urgente, perché è lo Spirito a parlare in noi attraverso i desideri e le fatiche. Dunque, come accogliere questa chiamata e rendere opportunità quanto è necessario compiere?

Prima di tutto, la conversione non è una questione primariamente morale, ma inizialmente è una questione di fede: solamente perché si scopre chi è Dio e cosa fa per gli uomini e le donne, si può rispondere cambiando vita. E la risposta non sarà mai affare del singolo: se l'annuncio della fede è ciò che Dio "fa per me", la morale è ciò che Dio "fa con me". Certo, non senza la collaborazione personale. Si potrebbe dire quindi che ogni conversione è chiamata alla libertà: il passaggio chiave della vita di S. Francesco, è sottolineato dai suoi biografi con queste poche parole: "Smise di adorare sé stesso". È chiarissimo!

In concreto? Ecco due coordinate fondamentali, per poi proporre qualche passo sperimentabile. La prima è nell'ascolto, prima di tutto del Vangelo.

«Il cammino sinodale che la Chiesa universale e le Chiese in Italia stanno percorrendo richiede da parte dei ministri cristiani una conversione discepolare. Noi vescovi, presbiteri, diaconi, e in generale noi operatori pastorali, siamo molto attrezzati a essere apostoli – ed è giusto – ma siamo un po' meno attrezzati a essere discepoli, anzi condiscepoli. Ma gli apostoli non possono smettere di essere discepoli, e quello che ci viene

Dabar – Logos – Parola. Lectio divina popolare), Padova: EMP 2003, pp. 265-266.

chiesto nel cammino sinodale – mordendosi ogni tanto le labbra, per vincere le tentazioni di ribattere – è proprio di ascoltare, di tornare a percorrere le strade dietro a Gesù: e in questo ci può aiutare il recupero di una dimensione domestica dell'autorità»²⁶.

La seconda coordinata ha il colore della fiducia, conseguente alla prima. Ascoltare insieme la Parola significa stupirsi perché Dio oggi si fida ancora di me e questo mi permette di dare fiducia a mia volta.

«Nodo importante e delicato è il passaggio da una rappresentazione della comunità cristiana ove il prete sta al centro, a una rappresentazione ove il centro è la trama delle relazioni fraterne e ministeriali della comunità, tutte insieme tese a favorire l'incontro di ciascuno e di tutti con il Signore Gesù nella Parola, nei segni della grazia, nella testimonianza e servizio della carità»²⁷.

In conclusione, dunque con alcune proposte.

Va dato grande spazio all'ascolto della Parola: al centro Dio, non io. C'è bisogno di riprendere in mano il Vangelo e di metterlo al centro delle riunioni, degli incontri, delle scelte. Talvolta tante iniziative non sono altro che una difesa dalla forza dirompente, trasformante, sanante del Vangelo. Come prete, è bello una volta in settimana ritrovarsi sul Vangelo della domenica: condividere prima di tutto il volto di Dio e poi alla luce di questo raccontarsi qualche incontro, qualche fatica, qualche gioia. In questo modo continua la conversione di Pietro, che prima di tutto è stato chiamato a riconoscere la gratuità e la fiducia di Dio: questa è la forza della missione, è l'antidoto alla stanchezza. Si tratta in sintesi di aver cura della fede, che è cura della relazione con Dio e tra di noi. Nessuno oggi può rispondere alle tante attese che sono caricate sul ruolo del prete: ciò che non può fare il singolo, lo può fare il presbiterio, se si chiede al Signore di guarire le invidie, i sensi di inferiorità, la ricerca del prestigio, che tanto fanno soffrire;

Circa le riunioni, è importante identificare un moderatore, per esempio nel consiglio pastorale.

Ormai tutti gli adulti sono abituati a lavorare in equipe; certo, ci sarà sempre *il* e *la* protagonista, che cerca la parrocchia per avere un po' di visibilità, e che non lavora con nessuno. Ma ci sono anche molte persone abituate a lavorare in squadra, le quali si allontanano dagli ambienti parrocchiali perché trovano una modalità di gestione delle riunioni e dei processi decisionali molto verticistica. Talvolta queste modalità sono dettate dall'urgenza di portare avanti la vita della comunità: è proprio così urgente fare quanto si sta facendo? La pandemia non ha insegnato nulla? Non è vero che è proprio questa "macchina pastorale" che affatica i prete per primi? Non sono forse i prete talvolta vittima di sé stessi? È importante allora, per realizzare la corresponsabilità, dividere la responsabilità. Non c'è altra via. Quella del moderatore è una scelta interessante, che crea spazio. Così ci ricorda il Concilio:

«I sacri pastori, infatti, sanno benissimo quanto i laici contribuiscano al bene di tutta la Chiesa. Sanno di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutto il peso della missione salvifica della Chiesa verso il mondo, ma che il loro eccelso ufficio consiste nel comprendere la loro missione di pastori nei confronti dei fedeli e nel riconoscere i ministeri e i carismi propri a questi, in maniera tale che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, al bene comune». LG 30

Scelte di questo tipo non le può fare il singolo prete: occorre aiutarsi in questo, sostenersi gli uni gli altri. Uno dei compiti più importanti è cercare e riconoscere adulti che sappiano stare con altri adulti, ai quali affidare per esempio un gruppo della Parola o un gruppo sinodale, come è già stato fatto in questi anni. Ascoltare e rileggere insieme la loro esperienza fa molto bene ai prete: fa sentire meno soli, aiuta a condividere una visione di Chiesa, crea una comunità diversa, dove le relazioni sono al primo posto. Nascono amicizie fraterne e sincere.

È importante poi fermarsi per pensare insieme, con l'aiuto di qualcuno, gratuitamente, per sognare, con qualcosa di buono da condividere, senza l'ansia di dover organizzare.

L'ascolto della diocesi, del vescovo e del Papa è essenziale: c'è bisogno di unità! Il divisore si diverte girando in mezzo alle nostre puntualizzazioni su questo o quell'aspetto liturgico e teologi-

²⁶ CASTELLUCCI, *L'autorità che serve*, 217.

²⁷ Giuseppe LAITI, «Mandati perché il mondo abbia vita», *Presbyteri* 30, 5 (2006), p. 364.

co. E così si perde il bene più prezioso, la comunione. Questo è il primo passo per uno stile sinodale.

Si tratta di attenzioni che possono aiutare a dire con Pietro: “Chi ero io per porre impedimento a

Dio?” (At 11,17) e così ritrovare insieme spazi di serenità dentro questo tempo di così grandi e veloci trasformazioni.